

STASERA A ROMA
GLI OSCAR EUROPEI

Saranno assegnati stasera gli European Film Awards 2002, noti come gli Oscar europei. Giunti alla 15ma edizione i premi saranno consegnati nel corso di una cerimonia, presentata da Asia Argento e Mel Smith, che si svolgerà al Teatro dell'opera di Roma e sarà trasmessa su Raidue a partire dalle ore 23.00. Tra i film in gara *Parla con lei* di Pedro Almodovar, *8 donne e un mistero* di François Ozon, *Sognando Beckham* di Gurinder Chadha, *Bloody Sunday* di Paul Greengrass, *Lilja 4-ever* di Lukas Moodysson, *Il pianista* di Roman Polanski e *L'uomo senza passaporto* di Aki Kaurismäki e *Magdalene Sisters* di Peter Mullan.

RADIO POPOLARE NETWORK: I CATTIVI SONO PREGATI DI ACCOMODARSI DIETRO LA LAVAGNA

Alberto Gedda

Oggi tocca a Enrico Ruggeri segnare sulla lavagna «I Buoni & i Cattivi». Ruggeri è ospite e giudice della trasmissione di Radio Popolare Network, in onda ogni sabato su dalle 16.30 alle 18 per l'ideazione e conduzione di Annibale Bartolozzi e Luca Trambusti. Ruggeri è il capoclasse cui tocca indicare chi merita lode e chi rimproveri sull'immaginaria lavagna che sovrasta il nostro quotidiano. E se a scuola, onestamente, detestavamo il capoclasse seccione e pomposo nello scanzonato programma di Annibale e Luca ci diverte e provoca con le sue personalissime scelte che mettono alla gogna o sull'altare personaggi pubblici. «Siamo arrivati al terzo mese della terza edizione - ci dice Trambusti - ma non esiste routine. Ogni puntata, grazie anche all'improvvisazione, è diversa dalle precedenti. Il supporto, la complicità, dei nostri ascoltatori è fondamentale anche perché ci dimostra affet-

to». Ma chi sono i buoni e chi i cattivi? «Non chiederlo a noi! Per noi sono tutti buoni e tutti cattivi! Io ed Annibale ci definiamo umili gessetti nelle mani degli ascoltatori e degli ospiti che vergano i loro giudizi sull'immaginaria lavagna che mettiamo a loro disposizione! Noi ci limitiamo a dare indicazioni su chi giudicare, ma non entriamo nel merito del giudizio. Almeno non direttamente...». La radio in questi tempi sembra essere di grande tendenza: secondo te, che «fai radio» da una vita, perché? «Forse perché la televisione ha stufato? Forse è una rivolta contro Berlusconi? Forse è come dice Finardi "che con la radio si può leggere o cucinare"? Vari sono i motivi; sicuramente è meglio realizzare rispetto alla televisione, ha dalla sua una maggior qualità, meno demenziale, più di compagnia. Il mio timore, e francamente mi pare strano che non sia ancora successo, è di

un accentramento, di un concentramento delle radio in poche (due?) mani così com'è successo per la televisione. Veramente non riesco a capire come mai il Cavaliere non sia interessato alla radiofonica». Da vecchi radiologi ci auguriamo che continui questo disinteresse. Ogni tanto si discetta sulla radio che per alcuni dev'essere di flusso e non di programma. «Personalmente, e non potrebbe essere altrimenti, preferisco la radio di programma. Popolare network ha proprio questa estrazione e questo concetto di radiofonica. Radio DeeJay, sorprendentemente radio concorrente a Popolare, sta abbandonando lentamente il "flusso" per dirigersi verso il "programma". C'è in giro una tendenza al ribaltamento: chi prima era di "trasmissione" ora diventa di "flusso" e viceversa. Personalmente trovo che una radio di programma abbia una sua identità ben precisa e soprattutto

più forte e riesca a fornire in qualche modo un maggior approfondimento sui temi, anche quando questi sono più d'intrattenimento». Da qualche tempo si ascolta in radio un messaggio pubblicitario che invita a "trattare bene la radio", ovvero di ascoltarla con un nuovo apparecchio digitale. Come dire che la scatola è più importante del regalo... «Resto dell'idea che Jimi Hendrix sia un grande chitarrista ascoltato in mono come su un impianto di strepitosa alta fedeltà. Alto Gradimento, uno degli esempi di radiofonica più belli nella storia della radio, era trasmesso in mono e lo ascoltavi da radio che a volte sembravano cassette di frutta. E allora? È scontato dirlo, ma ciò che conta sono i contenuti e non i contenitori». Sarà scontato, ma è comunque bene ricordarlo nel nostro tempo (s) governato da direttori commerciali... che non ascoltano la radio!

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

“ Mario Tronco ha tradotto in venti lingue l'annuncio per le audizioni. Ha trovato passione, non soldi

Silvia Boschero

ROMA Al mattino, chiunque decidesse di alzarsi di buon'ora e fare una passeggiata dalle parti dell'unica «porta esotica» di Roma, il solo resto di una villa seicentesca appartenuta ad un nobile alchimista, incorrerebbe in una piazza gremita di decine e decine di cinesi impegnati nel loro saluto al sole, nell'arte del Tai chi ch'uan di millenaria tradizione. Tutti i giorni, all'alba, attorno alle sei. Si sentirebbe, quel romano, straniero nella propria città e di questo dovrebbe andare orgoglioso. Perché piazza Vittorio, e il suo quartiere tutto, l'Esquilino, sono la casbah di Roma, il luogo dove si esercita il futuro della nostra società multiculturale. Dove le migrazioni hanno sedimentato tantissime etnie: quella cinese, indiana, somala, albanese, rumena, nordafricana. Sessanta in tutto, secondo le ultime rilevazioni.

Qui ci sono i ristoranti indiani, qui c'è l'africano take away e le più antiche farmacie cinesi della città, qui, a notte fonda, lontano da occhi indiscreti, i camion scaricano pellami e tessuti destinati ad essere lavorati negli scantinati nascosti e i cittadini che alla luce del sole protestano, incassano affitti da capogiro dagli immigrati.

Non è emigrazione stanziale. Da piazza Vittorio si va e si viene, perché quasi sempre manca il permesso di soggiorno. Chi può affacciarsi dalle finestre di uno dei bellissimi palazzi ottocenteschi (qui la borghesia romana costruì le proprie abitazioni prima che il crocevia di razze della stazione Termini li «disturbasse», allontanandoli altrove), non è difficile che scorga una donna del Bangladesh che canta una ninna nanna al suo bambino o un duo di musicisti inediti: un chitarrista brasiliano e un cantante nordafricano impegnati a suonare una strana bossa nova maghrebina. Così è accaduto ad un membro degli Avion Travel, Mario Tronco, residente dell'Esquilino, che quel giorno ha avuto una folgorazione: creare una grande orchestra multiculturale formata da musicisti di piazza Vittorio. Ha tradotto l'annuncio delle audizioni in



Trenta musicisti di tredici nazionalità diverse: Mario, uno degli Avion Travel, li ha raccolti attorno al regno romano del melting-pot, Piazza Vittorio. Dalla strada. Sono una ricchezza per l'Italia e una bella lezione di vita per tutti

venti lingue, ha cercato la gente per la strada, è andato alle associazioni, nei ristoranti «etnici», ai consolati, alle accademie. Soldi non ce n'erano, ma passione tanta. Come spesso succede nei quartieri dove alcune forze politiche gridano al «degrado urbano», questi sono

anche i posti in cui, assieme all'immigrazione, si concentrano artisti, attivisti, gente comune che ha voglia di imparare dagli altri. Tronco per la sua strada ha incontrato un giovane regista (Agostino Ferrente), che di idea ne aveva un'altra: salvare lo splendido cinema li-

berty Apollo (adiacente all'Ambra Jovinnelli), dal diventare una sala Bingo e farne la sede di una nuova associazione culturale impegnata sul territorio. In un anno l'Orchestra è diventata realtà e di persone entusiaste, dietro ai due promotori, se ne sono accodate tantissime:

La band di piazza Vittorio. In basso una veduta della storica piazza

insegnanti delle scuole della zona, registi, attori, musicisti, gente comune. Tutti si sono autotassati per garantire ai musicisti le prove pagate e nel frattempo il comune (dopo un sit in e varie manifestazioni della neonata associazione Apollo 11 a cui hanno preso parte Fabrizio Bentivoglio, Nanni Moretti ed Enrico Ghezzi), ha deciso di acquistare il cinema, che ora sta rinascendo e presto verrà assegnato in gestione.

Intanto la preside illuminata di un istituto tecnico del quartiere (il Galilei, lo stesso che ha diplomato «periti elettronici» Marcello Mastroianni e Lucio Battisti), ha dato in comodato all'associazione una stanza dove l'orchestra interculturale di piazza Vittorio è diventata realtà, una realtà forse unica al mondo. Trenta elementi di tredici diverse nazionalità e un repertorio che spazia tra le culture dei paesi d'origine dei suoi componenti: Papè, suonatore di djembè, capo carismatico della comunità senegalese a Roma e insegnante presso il carcere minorile, Marian, rumeno, membro dei Taraf da Metropolitana, professionisti di musica balcanica, Rahis e Bilal del Rajasthan, Martin del Congo, che lavora al ministero, Siamak, che viene dal Kurdistan iraniano, suona il liuto, le percussioni, canta e fa il portiere. Vederli alle prove è uno spasso: si divertono, si chiamano maestro l'un l'altro, si scambiano i segreti delle proprie culture musicali, ecuadoregni con indiani, egiziani con italiani, tedeschi con greci: «Sono grandissimi professionisti e grandi intellettuali. È un dovere trattenerli qui in Italia».

E non c'è retorica nelle parole di Tronco e Ferrente, perché l'orchestra è il paradigma dello scambio culturale, perché lo «svago» che l'orchestra e l'associazione vogliono portare nella piazza, è la vera cifra dell'integrazione: «quando raccontavamo del nostro progetto - ci spiega Ferrente, che sull'avventura sta girando un film tra il musical e il documentario, *Prove d'orchestra* - la gente si immaginava un'operazione simbolica sullo stile: la stretta di mano tra il palestinese e l'americano. E invece non è così, questa è vita vissuta, è scambio profondo di esperienze e umanità».

Due giorni prima di Natale, una festività che in piazza Vittorio celebrano ben pochi, l'associazione organizzerà una giornata di incontri, reading, film e l'orchestra terrà il suo secondo concerto ufficiale di fronte al palazzo crollato, quello che gli abitanti chiamano «il dente cariato». Lo faranno ancora una volta autotassandosi, per dimostrare che per ottenere quella pietra filosofale che è la cultura, non c'è bisogno di spendere cifre esorbitanti. È una questione di volontà, e di alchemici incontri all'ombra degli olmi di una piazza unica in Italia.

Papè, senegalese, suona il djembè, Siamak, che viene dal Kurdistan iraniano, suona il liuto, canta e fa il portiere, Rahis viene dal Rajasthan...

Programmi Red Hot

Con Fela Kuti nel cuore per combattere l'Aids

Mauro Zanda

C'è un'organizzazione benefica che da più d'un decennio riesce a trasformare il proprio attivismo sull'Aids in un'occasione d'incontro musicale ricca di spirito collettivo e sincera creatività. Si chiama Red Hot Organization, ed è una compagnia di produzione con sede negli Stati Uniti il cui raggio d'azione abbraccia musica, video e progetti multimedia; sempre finalizzati alla ricerca, l'informazione e la prevenzione attorno alla sindrome da immuno deficienza acquisita. Le sue creature più famose sono i dischi, le celebri collane con prefisso Red Hot

che nel corso degli anni ci hanno regalato alcuni degli incontri a tema più stimolanti dell'odierna musica popolare. Qualcuno ricorderà la prima, Red Hot+Blue, edita al principio degli anni '90, incentrata sulla musica di Cole Porter. Via via si sono succedute con alterne fortune tutte le altre: Red Hot+Cool, un incontro tra il jazz e la nuova musica di strada afro-americana, Red Hot+Raphody, sulle composizioni di George Gershwin, Red Hot+Rio, su quelle di Tom Jobim. In tutto 13 straordinarie occasioni di scambio, in cui artisti dal background differente ma in qualche modo convergente, sono spesso riusciti a creare sintesi uniche ed irripetibili. A facilitarli in quest'obiettivo la serietà e l'abnegazione della Red Hot, che negli anni è riuscita a raccogliere e investire quasi sette milioni di dollari nella ricerca sulla prevenzione da Aids. Un simile percorso non poteva non fare tappa in Africa, il continente che possiede il triste primato della diffusione del virus. Le statistiche in questo senso sono agghiaccianti: dei 40 milioni di persone positive nel mondo, più del 70% vive nell'Africa sub-Sahariana. In alcuni di quei paesi un adulto su quattro è affetto da HIV+ e oltre due milioni di bambini ne sono rimasti orfani.

Neanche le prospettive sono più incoraggianti: si stima che nei prossimi vent'anni 55 milioni circa di africani rimarrà vittima dell'Aids. Di lì la decisione di costruire il quattordicesimo capitolo su un eroe della musica west-africana, Fela Kuti, che proprio da cause correlate all'Aids morì cinque anni fa. Sotto il titolo guerriero di Red Hot+Riot, troviamo questa volta nuove stelle del soul come D'Angelo e Macy Gray, che duettano con vecchie volpi come Roy Hargrove e Nile Rodgers, e il figlio della leggenda, Femi Kuti, a fare da suggello. Ma anche Tony Allen (il suo batterista), Ray Lema e Baaba Maal, che incontrano il free-jazz di Archie Shepp, o ancora Jorge Ben sorprendentemente a braccetto con il nuovo hip hop di Talib Kweli. Sullo slancio del progetto, l'etichetta che detiene i diritti del catalogo di Fela ha anche deciso di ristampare a prezzo ridotto gran parte dei suoi introvabili capolavori: dischi musicalmente straordinari, colmi d'invettive politiche indirizzate senza remore ai responsabili del disastro post-coloniale africano. È con quello stesso spirito indomito che oggi la Red Hot gioca una battaglia diversa, ma non meno importante: c'è in gioco la vita di milioni di africani.